

Un momento della manifestazione di sabato scorso davanti al carcere di Alghero e sotto il direttore delle carceri Giancarlo Caselli



Carceri, indagato un medico E Caselli incontra gli agenti

Il direttore del Dap in Sardegna. Rimessi in libertà tre sottufficiali Il Papa solleciterà un'amnistia in occasione del Giubileo dei detenuti?

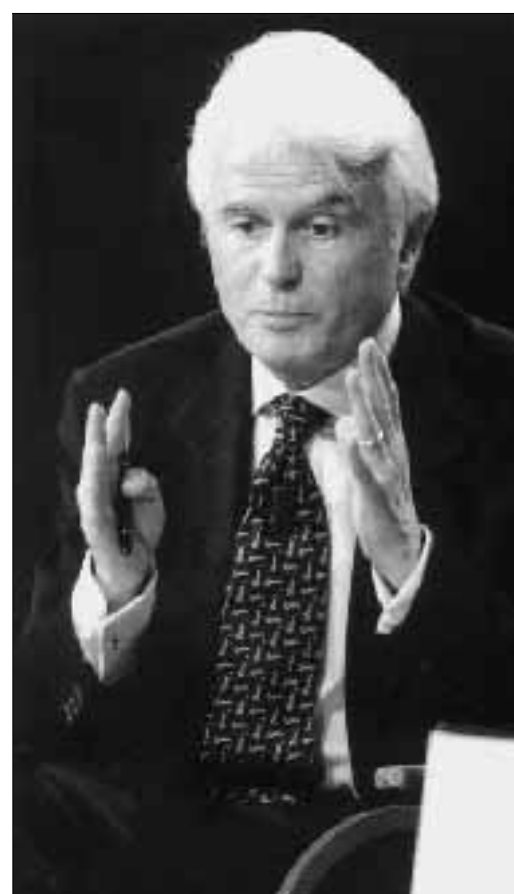
SASSARI Era prevedibile che tra gli indagati di Sassari ci fosse anche un medico del carcere San Sebastiano: qualcuno - ritengono gli inquirenti - doveva aver riscontrato lesioni sui corpi dei detenuti maltrattati dagli agenti di polizia penitenziaria. Doveva aver visto e tacuto. E infatti ieri è arrivata la conferma dalla procura di Sassari. L'accusa nei confronti del medico, di cui non è stato rivelato il nome, è quella di non aver segnalato nelle cartelle cliniche dei 21 detenuti trasferiti, le lesioni che sarebbero poi state riscontrate dal medico legale nominato dai magistrati inquirenti. Non è stato ancora interrogato dai magistrati, ma ha dichiarato, attraverso il suo legale, l'avvocato Dino Milia, l'intenzione di presentarsi spontaneamente per chiarire la propria posizione e, soprattutto, l'assoluta estraneità, sotto il profilo morale e materiale, alle presunte violenze dei medici di San Sebastiano. All'alba di ieri sono stati invece scarcerati tre sottufficiali della polizia penitenziaria, arrestati

nell'ambito dell'inchiesta sui presunti pestaggi a detenuti del carcere San Sebastiano di Sassari. Si tratta di Gesuino Ortu, Paolo Abis ed Elio Orru, perché avrebbero avuto un ruolo marginale nella vicenda che ha portato all'arresto di 82 persone, tra cui anche la direttrice del San Sebastiano, Maria Cristina Di Marzio, detenuta invece nel carcere Badu' e Carros di Nuoro. E per oggi si annuncia una giornata faticosa per Giancarlo Caselli, direttore del Dipartimento amministrativo penitenziario. A Cagliari dovrà affrontare la rabbia degli agenti, nel corso di un incontro previsto con le loro organizzazioni sindacali. C'è un'immagine, raccontano i sindacalisti della Polizia penitenziaria, che fotografa il dramma delle carceri italiane: quella dell'agente di Badu' e Carros di Nuoro preso in ostaggio da un detenuto, incaparato e con il nodo scorsoio legato alla porta della cella, in modo da essere strangolato dai suoi stessi colleghi in caso di irruzione. Il caso, poi conclusosi tragicamente perché il detenuto si

suicidò dopo essersi arreso, sarà uno di quelli che saranno portati all'attenzione di Caselli durante l'incontro odierno, al quale sarà presente anche il nuovo provveditore regionale, Gaspare Sparacia. «Quell'agente era intervenuto da solo - racconta il segretario regionale del Sappe, Antonio Cocco - per soccorrere un detenuto che aveva inscenato un finto suicidio. Per regolamento avrebbe dovuto aspettare l'arrivo dei colleghi, ma lui era l'unico in servizio sui tre piani e ogni esitazione sarebbe potuta essere fatale al detenuto». La carenza di organici non è comunque riservata solo al settore degli agenti. «La direttrice del carcere San Sebastiano di Sassari, Cristina Di Marzio, adesso detenuta a Nuoro - sostiene il sindacalista - ha avuto contemporaneamente la responsabilità di sei istituti carcerari e del consiglio di disciplina. Resta da chiedersi perché il Dap non riesca ad inviare direttori in Sardegna». Cocco ritiene che non si siano presi provvedimenti, pur conoscendo la gravità della situazione:

«Abbiamo informato i responsabili del Dap e dell'ordine pubblico, compreso il prefetto di Sassari, ma non abbiamo ottenuto alcun intervento. Oggi consegneremo a Caselli tutta la documentazione e chiederemo una risposta ad una serie di interrogativi che, a prescindere dagli arresti degli 82 colleghi, vengono dalla base che si sente abbandonata dai propri vertici». Vertici, che a suo parere hanno tenuto un atteggiamento ostruzionistico anche nei confronti dell'unico responsabile politico, il ministro di Giustizia, informato in ritardo di quanto accaduto a Sassari.

E infine voci, che per ora non hanno nessuna conferma. Mentre da più parti si sostiene che in questa situazione, un'amnistia servirebbe solo a diffidare il problema del sovraffollamento carcerario, ma non a risolverlo, il «partito» che la sostiene ha cercato di far pervenire questa richiesta anche al Santo padre. Si vedrà, in occasione del giubileo dei detenuti, se il Papa vorrà farla sua.



Il cappellano di Rebibbia «Troppa gente carcerata»

Gli agenti di polizia penitenziaria finora non hanno attuato forme clamorose di protesta in solidarietà con i loro colleghi di Sassari arrestati con l'accusa di pestaggi ai detenuti, ma nel carcere romano di Rebibbia, definito dagli operatori del settore uno dei più avanzati d'Italia per il trattamento dei detenuti, da tempo si sta acuendo il problema del sovraffollamento. A fronte di una capacità massima di 950 persone, in questi giorni si è raggiunta una punta di 1560 detenuti, contro una media degli anni scorsi di 1300-1400 reclusi, tanto che ormai in più di una cella laserai detenuti debbono far ricorso alla sesta branda. L'allarme era stato lanciato ieri dal deputato dei Verdi Paolo Cento ed oggi è stato ribadito da uno dei cappellani del carcere, don Sandro Spriano. «Questo problema i detenuti lo hanno esposto nei giorni scorsi ai giudici di sorveglianza - spiega il sacerdote - e alcuni si sono anche lamentati per la mancanza di medicine, di protesi dentarie e di altri aspetti della vita quotidiana dei carcere legati al sovraffollamento». Don Spriano dice che a Rebibbia non ci sono mai stati episodi come quelli di Sassari.

L'INTERVENTO

ANCHE LA DETENZIONE È UNA FORMA DI VIOLENZA

di AMEDEO COTTINO *

È possibile tentare di fare ordine nel groviglio di problemi che in questi giorni il carcere ci sbatte in faccia? Non intendo qui entrare nel merito delle gravissime violenze che presumibilmente sono state commesse nei confronti dei prigionieri del carcere di Sassari, ma desidero più sommessamente riflettere sulla violenza che è propria dell'istituzione carceraria e che in maniera ricorrente si manifesta o in rivolte da parte dei detenuti o in repressioni da parte degli agenti di custodia.

Il mio punto di partenza è semplice: è necessario che si capisca fino in fondo che l'istituzione carceraria è pura, seppure regolata, violenza e che di questa violenza sono al tempo stesso attori e vittime, seppure in maniera diversa, sia i custodi che i custoditi. Capire fino in fondo ciò, significa innanzitutto abbandonare l'idea di rimediare alle tensioni, che inevitabilmente prima o dopo esplodono, con soluzioni tampone. È ovvio che un miglioramento delle strutture edilizie e della qualità dei servizi va a temporaneo beneficio di tutti; è altrettanto ovvio che all'indegnità del sovraffollamento delle carceri si deve porre rimedio al più presto, per cominciare penalizzando i reati minori. È altresì chiaro che un incremento del numero degli agenti consentirebbe maggior capacità di controllo senza ricorrere alla violenza e condizioni di lavoro più tollerabili per la custodia. Tuttavia, una soluzione non contingente va cercata altrove, e, paradossalmente, a partire anche da taluni aspetti contraddittori delle vicende di questi giorni. Ma perché, io mi domando, avrebbero alcuni prigionieri del carcere di Sassari, come ricordava il Tg3 di sabato 6 maggio, sottoscritto un appello a difesa dei propri agenti se non anche per richiamare l'attenzione (di là dai possibili e comprensibili calcoli di opportunità) sul fatto che la violenza prodotta dalla intrinseca violenza del carcere è un problema di tutti? Minuto dopo minuto, ora dopo ora, giorno dopo giorno, questo morbo che sprigiona dalle mura degli istituti di pena si trasmette inesorabilmente anche agli agenti di custodia, senza che a questi venga data nessuna opportunità di «cura». Come si può pensare che si regga e che si reggisca alla costante presenza della violenza delle pene? È cieco, per non dire clinico, ignorare che il lavoro degli agenti non è una occupazione come un'altra. Il quotidiano ingresso nel mondo degli Inferi, perché questo è il percorso materiale e psicologico che il personale di custodia intraprende ogni giorno, va riconosciuto per la sua unicità, per l'unicità dei problemi che pone.

Cosa fare? Certamente, se un'ora in un istituto di pena in nessun modo corrisponde ad un'ora di lavoro in fabbrica o in ufficio, perché pesa enormemente di più (e sfido chiunque a sostenere il contrario) allora la condizione di lavoro degli agenti va radicalmente rivista. Le mie poche ore di impegno professionale come criminologo all'interno del carcere me ne costano molte fuori, in termini di riadattamento. Vogliamo dunque provare a chiederci quanto costano agli agenti di custodia le sei ore quotidiane di lavoro? Detto ciò, sia ben chiara una cosa, e cioè che il carcere - forse la più grande rimozione delle nostre società - è luogo di insolubili contraddizioni. Esso è luogo in cui le molte pene inflitte producono spesso effetti contrari agli obiettivi dichiarati. Infligge sofferenze e stigma ai prigionieri - e quindi li allontana dalla società - pretendendo invece di ricondurveli. Vuole essere di monito a tutti i cittadini che violano la legge, ma punisce soltanto quelli che non sanno o non hanno il potere sottrarsi alla giustizia. Vuole impedire che il patrimonio morale e materiale della nostra società sia violato e non riesce a prevenire neppure la piccola criminalità. E queste contraddizioni resteranno insolite fino a quando non si sarà disposti a portare alla luce del sole le vere ragioni e giustificazioni dell'interamento.

* criminologo e docente di sociologia all'Università di Torino

IN PRIMO PIANO

Un dossier di Antigone sui pestaggi in cella «Ma la macchina della giustizia non è ferma»

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

ROMA Un capitoletto, di un rapporto più generale, (che presto sarà in edicola) frutto di un osservatorio sugli istituti penitenziari italiani, effettuato con l'auto-organizzazione dell'Amministrazione penitenziaria, durante un intero anno, il 1999. Le pagine nere delle carceri italiane, che raccontano di soprusi e detenuti picchiati selvaggiamente. Antigone, l'associazione che opera negli istituti di detenzione e che ha effettuato il lavoro, ci tiene però a precisare: «Si tratta di episodi che non possono essere generalizzati, che sono, per fortuna, isolati». Il presidente onorario, Mauro Palma, vola alto sulle polemiche e arriva al punto della questione: oggi si devono fare i conti con una popolazione carceraria profondamente modificata nel tempo, che presenta, quindi, situazioni problemi nuovi.

Ma dal monitoraggio che avete effettuato nelle carceri italiane, cosa emerge? «Il dato che emerge è l'acuirsi del-

lontario, sono stati rinviati a giudizio 24 agenti. Vorrei però sottolineare che questi non sono manifestazioni usuali del comportamento della polizia penitenziaria. Sono, piuttosto "epifenomeni", definiamoli così, che in un sistema particolarmente stressato, rischiano di presentarsi».

Le aggressioni contro i detenuti restano casi isolati. Non si può generalizzare



Le aggressioni contro i detenuti restano casi isolati. Non si può generalizzare

le difficoltà delle condizioni, sia della detenzione, sia del lavoro. C'è, quindi, una questione che non è solo numerica. C'è un mutamento di tipologia del problema delle detenzioni. Un tempo i detenuti corrispondevano a delle forme di delinquenza tradizionalmente qualificate, invece con gli anni Ottanta e Novanta la tipologia è mutata. E sempre più di marginalità sociale, fatta di persone che pongono problemi molto diversi e che spesso non

conoscono i loro diritti. Il carcere, inoltre, sta diventando sempre più luogo di malattia. Questo nuovo quadro ha cambiato radicalmente i rapporti all'interno degli istituti penitenziari. Tutto ciò non vuole dire che si debba necessariamente generare un clima di violenza. Però, un sistema che non pone al centro, anche della formazione dei propri operatori, il fatto che la tutela scrupolosa dei diritti non è un ulteriore intralcio a un mestiere già difficile, rischia di determinare delle situazioni di tensione sempre più alte. Quali sono le strutture più a rischio? «Sono le case circondariali, i luoghi di transito, dove vengono portati gli arrestati. Dove, quindi, non c'è una popolazione residente stabile, con la quale mettere in atto dei programmi. Altre situazioni a rischio sono gli istituti dove si realizzano particolari realtà locali, con il proliferare di piccoli poteri da affermare. Mi sembra di leggere, ad esempio, nella situazione di Sassari una preesistente alta conflittualità tra detenuti e forze di polizia. In un posto dove l'occhio della società civile non era molto presente, dove, per intenderci, i parlamentari non fanno visita».

Al ministro avete consegnato il rapporto, ma avete dato anche

suggerimenti? «Abbiamo dato due tipi di suggerimenti al Guardasigilli, visto che lui stesso ci aveva chiesto delle opinioni. Anzitutto abbiamo sottolineato l'esigenza di cambiare la formazione del personale e renderla, complessivamente, più omogenea. Attualmente, infatti, abbiamo oltre 43 mila agenti e soltanto 600 educatori, con un forte sbilanciamento verso la sicurezza. Ferma restando l'esigenza di assumere personale, c'è però anche un problema di formazione della polizia penitenziaria, che deve essere garante dei diritti dei detenuti e non solo della sicurezza. Un secondo consiglio che gli abbiamo dato è di investire, visto il parere favorevole del Consiglio di Stato sul regolamento, i 160 miliardi che sono stati stanziati in funzione della realizzazione di tutti quegli standard previsti dal regolamento stesso. Ma anche sul piano legislativo occorrono degli interventi: siamo convinti della necessità dell'introduzione della figura del mediatore dei conflitti in carcere: il difensore civico delle questioni carcerarie, figura già esistente in altri paesi. Non dovrebbe sostituirsi al magistrato di sorveglianza, ma potrebbe essere un primo filtro e, allo stesso tempo, costituire anche un occhio della società civile sul carcere, visto che uno dei problemi più gravi è che il carcere non è conosciuto. Sia la polizia penitenziaria che i detenuti soffrono di un isolamento da parte della società».

Il 7 maggio è mancato

MIMMO DE GRANDIS

giornalista di Paese Sera. Lo annunciano con grande dolore la moglie Graziella, i figli Cinzia e Stefano, il genero Sandro, il nipote Gabriele, i fratelli Giacomo e Vittorio. Le esequie oggi alle 11.30 presso la Chiesa SS. Crocifisso, via Bravetta.

Roma, 8 maggio 2000

Il presidente Gavino Angius, la Presidenza, i senatori del Gruppo Democratici di Sinistra - l'Ulivo del Senato sono affettuosamente vicini alla cara Cinzia e partecipano al dolore della famiglia per l'improvvisa scomparsa di

MIMMO DE GRANDIS

Roma, 8 maggio 2000

Nedo, Peppino, Gloria, Maria, Caterina, Ilaria, Maurizio, Federica, Lia, Luisa, Manuela, Silvia, Bartolomea, Paola, Cristina, Stefania, Simona, Vincenzo, Gianni, Antonietta, Luisa, Katia, Lorena, Antonella, Stefania, Raffaella, Patrizia, Gianni, Silvia, Antonella, Stefania e Antonio abbracciano forte Cinzia e si uniscono al dolore della famiglia per la perdita del papà

MIMMO DE GRANDIS

Roma, 8 maggio 2000

Recordo con affetto la tua burbera simpatia.

MIMMO DE GRANDIS

Ronald Pergolini

Stefano, ti abbracciamo con tutto il cuore in questo momento cupo e angoscioso per la morte di tuo padre

MIMMO DE GRANDIS

Stefano Boldrini, Andrea Gaiardoni, Aldo Quagliari.

Il servizio Sport de l'Unità si stringe attorno alla famiglia di

MIMMO DE GRANDIS

in questo triste momento.

Il Presidente, il Direttore, il Vice Direttore e tutti i compagni della Fondazione Istituto Gramsci si stringono intorno a Bruna e a tutti i familiari nel rimpianto per la scomparsa della compagna

BRUNA CONTI LONGO

Roma, 8 maggio 2000

Addolorate per la morte della compagna e amica

BRUNA CONTI LONGO

vogliamo ricordarla come persona ricca di umanità, gentilezza e riservatezza; come partigiana coraggiosa; come dirigente capace ed impegnata del Pci ed dell'Udi.

La nostra solidarietà alla sorella Lidia, al figlio Egidio e alla sua famiglia. Laura Diaz, Baldina Di Vittorio, Dina Fori, Elvane Gallico, Nella Marcellino, Maria Michetti, Lara Monticini, Vanda Parracciani, Nadia Spano, Giglia Tedesco.

BRUNA CONTI LONGO

Roma, 8 maggio 2000

Recordo con affetto la tua burbera simpatia.

MIMMO DE GRANDIS

Ronald Pergolini

Giuseppe, Luca Haisa, Laura e Libera ricorderanno sempre con affetto

BRUNA CONTI LONGO

Roma, 8 maggio 2000

La mattina del 7 maggio è mancato all'affetto dei suoi cari

CARLO BALLOTTA

Ne danno il lieto annuncio la moglie Maria, la figlia Orianna, la diletta nipote Silvia e il genero Giuseppe, che lo ricordano a tutti per la grande generosità d'animo e l'infaticabile contributo dato al volontariato sociale e politico.

Calcara (Bo), 8 maggio 2000

I compagni della Sezione Ds di Calcara - Ponte Sarmoglia si stringono attorno alla moglie Maria ed ai familiari del compagno

CARLO BALLOTTA

e ne ricordano le doti di uomo generoso e fortemente impegnato nel volontariato sociale e nell'attività politica.

Calcara (Bo), 8 maggio 2000

8/5/1990 8/5/2000

TRENTO DONATI

La moglie, la figlia, il nipote lo ricordano sempre con affetto.

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17. telefonando al numero verde 800-846521 oppure inviando un fax al numero 06/49922588

